

Botteghino

RISPONDETE ALLA DOMANDA: OGGI CHI PRODURREBBE «IL POSTO DELLE FRAGOLE»?

Certo, adesso che è un paradigma, il mercato può accettarne la triste invadenza. Ma Bergman non è stato un autore di cassetta, non ha garantito incassi miliardari. Ha fatto felici generazioni di curiosi dell'anima che nei tempi del «dibattito» hanno respirato la vita fumosa dei cineclub. Per le grandi masse era e resterà un maestro discretamente lontano, un bel po' burbero, così severo da incutere quella soggezione che raggela i botteghini. Ma non troverete nessuno disposto a sostenere che «Il posto delle fragole» è «una



boiata pazzesca». Sembra poco, ma è già qualcosa. Conviene, a questo punto, chiedersi se esista oggi, diciamo in Europa, un produttore disposto a sovvenzionare un film grigio-totale in cui c'è un signore anziano che affronta un viaggio assieme a un gruppetto di ragazzi. Un viaggio durante il quale non avviene assolutamente nulla se non un gioco di nuvole inquietanti che si alza da un lettino psicoanalitico. Diverso il discorso su «Scene da un matrimonio», dove l'incedere dei fatti e la cura dello sguardo su una sposa, con dignità incantata, con il tutto sommato teatrale racconto di interno familiare che popola da anni la serialità televisiva. Ma il cinema è altro, è un azzardo meravigliosamente «inutile». Ecco perché chi in Italia sostiene che il cinema non deve essere aiutato dallo Stato non ha ben chiaro cosa sia il cinema.

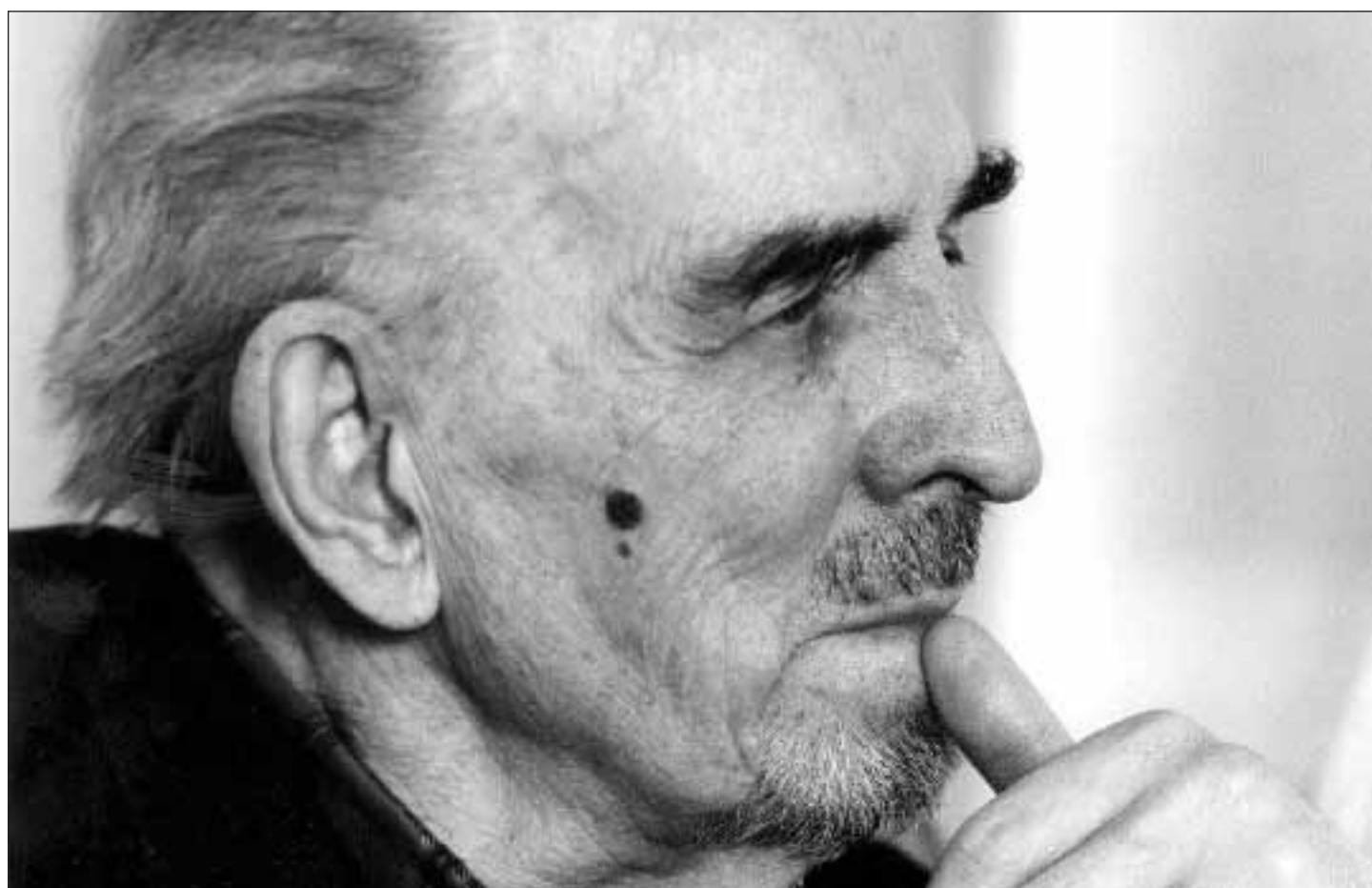
Toni Jop

LUTTI Con Fellini, Bunuel, Kurosawa e pochi altri, è stato uno dei grandi padri del cinema del mondo. Aveva 89 anni, con i suoi film ha scavato l'anima per affrontare la morte. Ma c'è un altro Bergman, dolce e lieve che vi invitiamo a scoprire

di Alberto Crespi / Segue dalla prima

C

on le sue vicende personali, fatte di grandi amori e di dolorosi divorzi, ma anche di guai con il fisco svedese (nel '76 fu obbligato a ripartire per qualche tempo in Germania) e di controverse dichiarazioni politiche (ormai anziano confessò di essere stato, da ragazzo, affascinato dal nazismo). E con le sue dichiarazioni,



Un ritratto di Ingmar Bergman. In basso l'autore insieme a Liv Ullmann

LA FILMOGRAFIA Il debutto nel 1946
Da La crisi a Sarabanda i «celebri» di Ingmar

- Crisi (1946)
- Prigione (1949)
- Un'estate d'amore (1951)
- Donne in attesa (1952)
- Monica e il desiderio (1953)
- Sorrisi di una notte d'estate (1955)
- Il settimo sigillo (1956)
- Il posto delle fragole (1957)
- Il volto (1958)
- La fontana della vergine (1960)
- L'occhio del diavolo (1960)
- Come in uno specchio (1960)
- Luci d'inverno (1963)
- Il silenzio (1963)
- Persona (1966)
- L'ora del lupo (1968)
- Il rito (1969)
- Passione (1969)
- L'adultera (1971)
- Sussurri e grida (1973)
- Scene da un matrimonio (1973)
- Il flauto magico (1974)
- L'immagine allo specchio (1976)
- L'uovo del serpente (1977)
- Sinfonia d'autunno (1978)
- Un mondo di marionette (1980)
- Fanny e Alexander (1982)
- Vanità e affanni (1997)
- Sarabanda (2003)

Bergman, la vita è un film difficile

spesso sorprendenti, sui colleghi: detestava Orson Welles («è vuoto, falso, morto, ed è un pessimo attore»), apprezzava solo due film di Antonioni (*Blow Up* e *La notte*) e trovava gli altri «abbissalmente noiosi», disprezzava Godard («fa film per i critici»). Amava sinceramente, almeno crediamo, Fellini, che incrociò diverse volte nella sua vita: a più riprese pensarono di fare un film a 4 mani, ma non se ne fece nulla, probabilmente erano troppo gelosi l'uno dell'altro (Federico disse: «Voleva vedere i miei giocattoli senza farmi vedere i suoi»). Chissà cosa pensava di Woody Allen, che lo idolatrava e avrebbe voluto essere come lui: nei suoi film «seri» (*Interiors*, *Settembre*) ha tentato di emularlo disperatamente, riuscendoci solo quando ha capito che Bergman non va imitato ma divorato, digerito e trasformato in qualcosa di completamente diverso (il vero film bergmaniano di Allen è *Crimini e misfatti*, dove il thriller e il dramma riescono a farsi commedia). Non c'è nulla di peggio dei «bergmanismi»: sono quasi peggio dei «fellinismi».

In realtà, non è così sorprendente che a Bergman piacesse Spielberg (e avesse stima di altri registi hollywoodiani come Coppola, Scorsese e il giovane Steven Soderbergh). Sotto l'apparenza solenne e ponderosa dei suoi film, il grande svedese era prima di tutto un burattinaio, un uomo di spettacolo, un illusionista. La sua vocazione nasce dal teatro di marionette con il quale giocava assieme alla sorella, e per tutta la vita ha probabilmente amato il teatro assai più del cinema. Come Fellini, e come Truffaut, ha usato i film per raccontare la propria vita: solo che il romagnolo si nascondeva dietro la forza evocativa dei sogni, mentre Bergman sapeva sprofondare, meglio di chiunque altro, nel realismo sconcertante degli incubi. In Italia ha avuto un curioso destino: i suoi film, regolarmente doppiati e distribuiti fin dagli anni '50, hanno contribuito a sdoganare il cinema nelle

Sotto l'apparenza solenne il grande svedese era soprattutto un burattinaio un illusionista

università e a dare alla settima arte una dignità accademica fin lì tutt'altro che scontata. Era come se, grazie a Bergman e a pochi altri (i soliti: Fellini, Bunuel, Welles...), il cinema diventasse finalmente una «cosa seria», da dibattere. Tutti i programmatori di cineclub, negli anni '60 e '70, sapevano che una personale di Bergman o Bunuel (magari con film visti e stravisti, in copie semidistrutte) attirava nuovi iscritti e rimpolpava le casse. Questo, assieme ai doppiaggi spesso pomposi e letterari, ha dato a noi italiani una visione distorta di questo grande imbonitore: lo vediamo come l'erede di Ibsen e Strindberg, e come il divulgatore cinematografico di Kierkegaard, mentre Bergman è anche, quando vuole, un artista lieve, mozartiano. Ci sono, nella sua carriera, opere e operette. Sapeva far tutto, è un continente in buona misura ancora inesplorato.

Per cominciare a esplorarlo, vi proponiamo due itinerari: cercate per quanto possibile di vedere i suoi film in originale (grazie ai dvd, oggi è possibile); e leggetelo. Bergman ha scritto alcuni libri splendidi. *Lantema magica* (Garzanti) è un «romanzo autobiografico» di rara sincerità. *Con le migliori intenzioni* (anch'esso Garzanti) è un romanzo «biografico», nel senso che in esso Bergman racconta la storia dei propri genitori. «Fin dai tempi di *Lantema magica* - scrive nella prefazione - ho coltivato l'idea di fare un



film sugli anni giovanili dei miei genitori, sui primi tempi del loro matrimonio, sulle loro aspettative, i loro insuccessi e le loro «buone intenzioni»». E lo inizia così: «Scelgo un giorno di primavera agli inizi d'aprile del 1909. Henrik Bergman ha appena compiuto 23 anni e studia teologia all'università di Uppsala...». L'io è subito in evidenza e il tempo della narrazione è il presente, perché il romanzo presuppone già la sceneggiatura, e poi il film (*Con le*

Ma è anche, quando vuole, un artista lieve e mozartiano. Provate a leggerlo da «Lanterna magica»

migliori intenzioni verrà diretto da Bille August e vincerà la Palma d'oro a Cannes nel 1992). Figlio di un pastore, Bergman nasce a Uppsala il 14 luglio del 1918 e cresce nella Svezia fra le due guerre in un'atmosfera apparentemente borghese e ovattata, in realtà piena di tensioni: la futura opera del ragazzo, impregnata su rapporti familiari irrisolti e dolorosi, e la fascinazione per il vicino nazismo (la Svezia, ricordiamo, rimarrà neutrale durante la guerra) testimoniano una gioventù tormentata e problematica. A poco più di vent'anni comincia a scrivere drammi, uno dei quali (*La morte di Kasper*) gli procura i primi ingaggi come sceneggiatore. Nel 1944 un suo copione, *Hets*, diventa un film diretto da Alf Sjöberg. Esordisce come regista nel '46 con *Crisi*, cui seguono numerosi film oggi pressoché dimenticati: Bergman stesso considerava *Prigione*, del '49, il suo vero esordio. Diventa davvero grande negli anni '50: *Donne in attesa* (1952) e *Monica e il desiderio* (1953) sono i primi film di risonanza internazionale, *Sorrisi di una notte d'estate* (1955) è la prima deliziosa commedia, *Il settimo sigillo* (1957) è il «botto» che lo rende famoso nel mondo, *Il posto delle fragole* (ancora 1957) è il capolavoro indiscusso. Il resto è storia. Seguono altri capolavori come *Il volto* (1958), la cosiddetta «trilogia sull'assenza di Dio» composta da *Come in uno specchio* (1961), *Luci d'inverno*

(1962) e *Il silenzio* (1963), il lancinante, dolorosissimo *Persona* (1966), lo straordinario *Sussurri e grida* (1972), il televisivo e fluviale *Scene da un matrimonio* (1973), il meraviglioso *Flauto magico* (1975) in cui dichiara finalmente l'amore per Mozart, l'incontro con l'omonima (non parente) Ingrid in *Sinfonia d'autunno* (1978) fino alla summa - autobiografica, tanto per cambiare - di *Fanny e Alexander* (1982).

Figlio della grande drammaturgia nordica di Ibsen e Strindberg, si è detto. Ma non solo. Il Bergman regista di cinema rientra in una grande tradizione: altri pionieri del cinema scandinavo - Mauritz Stiller, Alf Sjöberg e soprattutto Victor Sjöström, che lui volle come attore nel *Posto delle fragole* - gli avevano in qualche modo preparato il posto a tavola. Non si vuole certo sminuirlo affermando che nel cinema la sua grandezza è, nell'ordine: quella di un impeccabile sceneggiatore, di un sommo direttore di attori e infine, ma solo infine, di un regista visivamente geniale ma non più geniale di altri. Gli attori lo adoravano, al cinema come in teatro: e non è certo un caso che Max Von Sydow e Bibi Andersson abbiano fatto 13 film con lui, Ingrid Thulin e Liv Ullmann 10, Erland Josephson addirittura 14.

Come il solito Fellini, come Bunuel, Bergman era probabilmente un artista che amava il cinema non in sé, ma come strumento per parlare d'altro. Questo «altro» erano, in fondo, le relazioni umane, il vano dibattersi di uomini e donne per dare un senso alla propria vita. Tutti - anche se non siamo religiosi, né scandinavi - possiamo identificarci nel vecchio professore del *Posto delle fragole* o nell'attrice e nell'infermiera che duellano in *Persona*. In teatro e al cinema, Bergman metteva in scena la vita. E lui, nel retropalco o dietro la macchina da presa, tirava le fila: non a caso un suo film del 1980 - terribile, dimenticato e bellissimo - si intitola *Un mondo di marionette*.

Woody Allen: era un amico e il più grande regista che abbia mai visto. Che tristezza la sua scomparsa.

Verdone: feci un esame con mio padre, dissi che ero preparatissimo su Bergman. Mi chiese tutto su Pabst: non sapevo nulla, mi bocciò.

Dario Fo: era un direttore assoluto capace di analizzare con ironia e senso della tragedia.

Zeffirelli: non ho mai avuto familiarità col suo cinema. Prego per lui, rispetto la sua opera, ma non è il mio mondo.

Sarkozy: il sogno è finito, la musica si è spenta questa notte sull'isola di Faroe dove Bergman si è spento.